

Gesú Cristo e sui «legami» del Logos, in questa terza fatica l'A. concentra la propria attenzione sul Figlio, che apre all'uomo una via di accesso al mondo, per «abitarlo» e «sentirsi a casa» in esso. Il libro, infatti, intende mostrare come la fede in Gesú Cristo possa offrire all'uomo buone ragioni per «abitare» il mondo. Non è forse vero che l'uomo d'oggi non si sente piú a casa nel mondo e che ogni luogo rischia di apparirgli straniero e muto? La questione di fondo (l'abitabilità del mondo) appare per nulla scontata e quanto mai intrigante.

La riflessione prende le mosse dalla prima lettera della Scrittura (*bet*), che significa proprio «casa». Questo dato è decisamente suggestivo e consente all'A. di dare inizio a un'interessante esplorazione del tema «casa» nell'AT e nel NT. Si scopre cosí che la «casa» ha un posto di straordinaria importanza in tutta la Bibbia (cf. capp. I, III, IV, V). La rilettura biblica del tema, tuttavia, non si risolve semplicemente in un saggio di teologia biblica, perché essa è guidata da un interesse di carattere antropologico: vivere in una casa è dimensione costitutiva dell'esistenza umana (cf. cap. II). L'intento dell'A. è mostrare come l'esperienza originaria dell'abitare riceva nuova luce dall'evento Gesú Cristo. Il Nazareno, in continuità-discontinuità con il Primo Testamento, smaschera le ambiguità del mondo, che appare a un tempo «promessa» e «minaccia» per l'uomo. Egli manifesta la realtà originaria del mondo: esso è stato pensato e voluto da Dio come realtà degna di essere abitata e come «casa ospitale». Gesú rivela e vive questa dimensione, profondamente «domestica» e familiare, del mondo: a Gesú nulla del mondo appare estraneo, anzi tutto appare straordinariamente familiare e «di casa». Anche la tempesta, che lo sorprende sulla barca,

PAGAZZI GIOVANNI CESARE, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2010, pp. 128, € 11,20.

Dopo essersi soffermato, in due precedenti volumi, sugli «affetti» di

non lo turba: egli continua a dormire a poppa, su un cuscino, come fosse perfettamente «a casa propria» (Mc 8,23-27). Questi cenni fanno già intuire le conseguenze antropologiche della proposta cristiana: Gesù ci chiede di avere fiducia nel Padre e di credere al carattere promettente, che il mondo lascia trasparire. È questo, infatti, il suo tratto preponderante. In un tempo segnato dalla cultura del «nomadismo», la riflessione di Pagazzi ci appare come una boccata di ossigeno, che aiuta a riconciliarci con il mondo e a superare paure e timori epocali. Di rilievo è la ricaduta sul versante spirituale della tesi centrale del volume: una certa insistita retorica della vita cristiana come «pellegrinaggio» riceve un sano ridimensionamento. Il credente è sí pellegrino su questa terra, ma pellegrino di una terra «familiare», «buona», «abitabile» e non semplicemente «valle di lacrime», da cui uscire il piú presto possibile.

Un'altra considerazione, che evidenziamo volentieri, riguarda la ragione profonda dello stile di Gesù. Ovvero: perché per Gesù il mondo è «casa abitabile» e luogo familiare? La risposta va cercata nella sua identità filiale. Egli dimora nel mondo come in una casa ospitale, perché in Lui dimora il Padre. Gesù abita il mondo e lo riconosce come casa accogliente, perché Egli stesso è abitato dal Padre. In definitiva, è la sua relazione filiale con Dio Padre, che consente a Gesù di vedere il mondo – al di là di tutte le sue contraddizioni e tensioni – come esso è veramente: casa per l'uomo, anzi, casa per i figli. La relazione con il Padre consente a Gesù di vedere le cose (cioè il mondo) come sono e come sono state pensate da Dio.

La chiesa (cf. cap. V) diventa il luogo in cui il credente si «abitu» (*abitudine*: parola colta in questo caso con una valenza del tutto positiva) a fare proprio lo stile di Gesù, a «adomesticare» il mondo, a percepirlo come «casa» e a viverlo da «figli». Uno dei luoghi fondamentali della chiesa è la parrocchia, che letteralmente significa «vicino alla casa». La parrocchia è quello spazio (quella «casa») dove i cristiani sono «educati» – grazie alle buone *abitudini* e non solo a eventi eccezionali – a riconoscere il carattere promettente del mondo e a viverlo.

A conclusione di questa rapida presentazione del testo, ci siano consentite due ultime considerazioni. La prima è un sincero apprezzamento, per l'originalità della riflessione, che – a partire dalla fede in Gesù Cristo – getta luce su domande vive dell'uomo contemporaneo. A nostro avviso, è assolutamente da accogliere il carattere «familiare e domestico» del mondo, alla luce della fede in Gesù Cristo. Tuttavia, questa sottolineatura va tenuta insieme con la tensione irrisolvibile della vita cristiana: il mondo è sí «casa» per l'uomo, ma al contempo è sempre «casa provvisoria», che prelude a un'altra dimora, che non è di questo mondo (cf. cap. V). La tensione verso la dimora definitiva, di cui questo mondo è *realmente* segno e prefigurazione, testimonianza che una certa estraneità è insuperabile. Il credente si sentirà sempre un po' straniero su questa terra: non per disprezzo verso il mondo né per mancanza di fede, bensì perché egli sa che piú in là e oltre è la meta definitiva del suo cammino.

Alessio Magoga